



Citation: Andrea Millefiorini (2023) Un'altra importante strada aperta da Luciano Cavalli: lo studio del pensiero politico nei classici della letteratura. *Società Mutamento Politica* 14(27): 129-137. doi: 10.36253/smp-14344

Copyright: © 2023 Andrea Millefiorini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Un'altra importante strada aperta da Luciano Cavalli: lo studio del pensiero politico nei classici della letteratura

ANDREA MILLEFIORINI

1. *Premessa.* Ripensando al percorso attraverso il quale è avvenuta la mia formazione scientifica, la figura di Luciano Cavalli, sebbene non sempre “in presenza” – come si direbbe oggi – ha detenuto un ruolo che, al tirar delle somme, si è rivelato di prim'ordine.

Prima ancora di superare il concorso per il dottorato di ricerca in Sociologia politica della Facoltà di Scienze politiche “Cesare Alfieri” di Firenze, nella quale Cavalli ha insegnato e dove ha fondato quel dottorato, il mio maestro Luciano Pellicani mi aveva assegnato una lista di testi imprescindibili da studiare per prepararmi al concorso. In questa lista figuravano tutte le principali opere sino ad allora pubblicate da Cavalli, a cominciare (vado a memoria) da *Il capo carismatico*, per proseguire poi con opere altrettanto rilevanti come *Il presidente americano*, *Carisma e tirannide nel Secolo XX*, *Governo del leader e regime dei partiti*, più almeno altre tre o quattro opere altrettanto significative che completavano la voce “Cavalli” nella lista preparatami da Pellicani. I due Luciani, tra l'altro, erano molto amici e tra loro c'è sempre stata una reciproca e profonda stima. Cavalli era più anziano di Pellicani, tant'è che fu proprio lui che nella commissione di concorso a professore ordinario del Luciano più piccolo volle fortemente la sua abilitazione, riuscendo a convincere tutto il resto della Commissione.

Quanto invece al mio concorso, quello per l'ammissione al dottorato, la lista preparatami da Pellicani si rivelò provvidenziale. Alla prima prova, lo scritto (allora c'era anche quello, diversamente dalle selezioni ai dottorati come vengono organizzate oggi) una candidata fu chiamata ad estrarre una delle buste in cui erano contenuti gli argomenti. Uscì il tema della leadership carismatica, e a quel punto per me il problema divenne non più cosa scrivere ma quanto scrivere: tra quantità e qualità, come noto, vi è quasi sempre il rischio che la prima vada a detrimento della seconda. Riuscii a mantenere un giusto equilibrio tra le due e la commissione apprezzò. Cominciava per me un periodo, quello del dottorato di ricerca a Firenze, che ricorderò sempre con grande nostalgia. Perché quel dottorato, allora coordinato dal prof. Gianfranco Bettin, allievo di Cavalli, ebbe il pregio di mantenere salde le radici teoriche e scientifiche della tradizione della sociologia politica italiana, alla quale Luciano Cavalli appartiene da protagonista, e di darci al contempo

una preparazione che non perse di vista gli orientamenti metodologici che andavano affermandosi dalla fine degli anni Novanta.

Ricordo una giornata nell'aula "Alberto Spreafico" del Dipartimento di Scienza politica e Sociologia, nella quale si tenevano le lezioni del dottorato, alla quale partecipò il Professor Cavalli, per ascoltare alcuni di noi dottorandi esporre lo stato della propria ricerca. La sua figura destava grande rispetto e deferenza: era seduto al centro, tra i suoi colleghi e di fronte a noi studenti emanando proprio quel carisma del quale aveva nei suoi studi spiegato e interpretato così bene le dinamiche e gli effetti. La sua voce era ferma e densa, il suo sguardo acceso. Per ognuno di noi ebbe parole tanto franche quanto utili e chiare. Si percepiva benissimo la sua passione che a un tempo era di studioso e di docente, che manteneva allora pur essendo già pervenuto da qualche anno al pensionamento.

Non essendo qui possibile, con un singolo contributo, affrontare la vasta opera che distinse Cavalli nella storia del pensiero sociologico italiano, vorrei approfittare di questo spazio su SMP per proporre la lettura e il mio personale commento ad una delle sue ultime opere, *Giulio Cesare, Coriolano e il teatro della Repubblica. Una lettura politica di Shakespeare*, pubblicata per Rubbettino nel 2006.

Trovo questo lavoro di Cavalli estremamente utile per due motivi: il primo perché valorizza uno Shakespeare "politico" che da sempre meriterebbe di essere approfondito meglio di quanto la critica letteraria e la letteratura sociologica non abbiano fatto sino ad oggi. Ne uscirebbe, e in parte questo avviene senz'altro nel lavoro di Cavalli, un drammaturgo che fu al contempo anche un pensatore politico. Il secondo motivo sta nel fatto che da questa opera di Cavalli la politica esce con una lettura ad ampio spettro, grazie alla quale emergono lati non sempre sufficientemente trattati, come ad esempio uno dei temi che danno il titolo stesso alla ricerca: la politica come teatro. Pensare che, grazie a quello che è stato probabilmente il più grande drammaturgo dell'era moderna, la politica sia stata spiegata anche ricorrendo alla metafora del teatro, è qualcosa che conferisce ancora più incisività e valore a tale spiegazione. Del resto, non si tratta nemmeno di una semplice metafora. La politica non è "come" il teatro, la politica "è" anche teatro.

2. *La politica come teatro.* Il teatro è fatto di attori, registi, maschere, costumi, scenografi, sceneggiatori, autori tragici, drammatici e comici e altrettanti attori tragici, drammatici e comici. C'è un copione, ci sono delle tecniche di recitazione, ci sono dei ruoli e delle interpretazioni, che possono essere buone o cattive. C'è poi, non ultimo, un pubblico che può applaudire,

fischiare o addirittura sbeffeggiare. E c'è infine un palcoscenico.

Ebbene, tutte queste figure e queste cose sono presenti, con millimetrica coincidenza, anche nell'arena politica. I diversi modi attraverso i quali queste persone, queste cose e queste tecniche si combinano tra loro, danno luogo a diversi scenari politici. Nell'ambito di questi ultimi, la teatralità della politica si estrinseca in diverse dimensioni e su diversi livelli. Cerchiamo, seguendo il testo di Cavalli, di enuclearne i principali.

Uno dei temi più ricorrenti in quest'opera è quello del teatro politico di massa. In entrambe le tragedie shakespeariane trattate dall'Autore, il Giulio Cesare e il Coriolano, infatti, la plebe è sempre presente in modo non esclusivamente passivo. Certo, viene manipolata di volta in volta dal leader di turno, ma è proprio attraverso questa dinamica che Cavalli può mostrare come la logica della teatralità si esalti: «Si fanno decisive le capacità teatrali dei principali protagonisti [...] Trionfa la recitazione, con il suo carico machiavellico di menzogna, simulazione, dissimulazione. Che, in verità, è il filo rosso della politica e, in specie, dei suoi drammi» (Cavalli 2006: 22).

Ecco quindi, inevitabile, anche una dose di finzione che il leader deve mettere in atto nei confronti della massa, e quindi un contrasto "lacerante" che inevitabilmente scaturisce tra ciò che il protagonista "deve" essere e ciò che il protagonista "vuole" essere. E guai a cambiare la "faccia" che si mette (direbbe Goffman) in un determinato contesto. Questa deve restare sempre la stessa, pena la perdita di credibilità e di fiducia che si è riusciti a conquistare nel pubblico. La capacità di Cesare rispetto ai suoi avversari fu infatti proprio quella di mantenere la sua immagine pubblica «alta e ferma», coerente, «costante» (Ivi: 35), in netto contrasto con l'inconsistenza dell'immagine del personale di governo della vecchia repubblica. Ne segue che «nella visione shakespeariana della politica, incapacità e rifiuto di recitare sono prova sicura di inettitudine alla leadership» (Ivi: 147).

Questo ovviamente non significa che un attore politico sia condannato ad indossare sempre la stessa maschera. L'importante è che non la cambi all'interno di uno specifico contesto. Egli stesso potrà però cambiare quel contesto, con nuovi scenari, nuovi personaggi e quindi nuove maschere. Come seppe fare Antonio: «L'Antonio shakespeariano può provare il suo genio del teatro politico, ristrutturando la scena per poter esercitare la massima suggestione sulla massa. Davvero egli è ora autore, regista e primo attore» (Ivi: 69).

Anche nel Coriolano troviamo diversi riferimenti al teatro della politica. Il protagonista subisce spesso l'influenza e il condizionamento della madre, Veturia (nel testo Cavalli la chiama erroneamente Volumnia, che era

invece la moglie di Coriolano), la quale lo istruisce all'arte della simulazione e dissimulazione. Arte sulla quale, nel XVII secolo, il cardinale Mazzarino ebbe a scrivere interessanti pagine nel suo *Breviario dei politici* (1989).

Ma l'aspetto certamente più rilevante della figura di Coriolano concerne la sua insopprimibile volontà di non separare l'uomo dall'attore, di non scindere la sua interiorità dalla sua esteriorità, il suo credo dal suo linguaggio. Ebbene, proprio questa qualità – qualità, ovviamente, per l'etica dell'*homo civicus*, non certo per quella dell'*homo politicus* – lo porterà alla rovina politica: «Incapace di abiezione, pronuncia sul Foro soltanto poche parole di concordia e pace, che i tribuni controbattono con rinnovate accuse di tradimento e tirannide. Coriolano irato manda al diavolo tribuni e popolo. L'eroe precipita ormai in un rovinoso destino» (Ivi: 138).

3. *Il problema dell'ordine*. Cavalli chiarisce sin dall'inizio del suo lavoro che l'oggetto principale del Giulio Cesare shakespeariano è a suo avviso «la questione dell'ordine in una società-stato che attraversa un critico mutamento imposto dalla dinamica del processo storico» (Ivi: 18). Come egli spiega molto bene, dentro il problema dell'ordine sono contenute infatti tutte le principali questioni relative, più in generale, alla categoria della politica: la struttura del potere, le figure dell'autorità, l'apparato simbolico, il conflitto. La lettura dei fatti e delle azioni che si susseguono nella scena del Giulio Cesare debbono quindi essere interpretate non tanto e non solo in rapporto al problema del potere, ma anche e soprattutto in relazione al problema dell'ordine.

Cesare, nella sua persona, incarna l'ordine. E l'oltraggio alla sua persona perpetrato dai congiurati si tradurrà immediatamente in oltraggio all'ordine. Quell'ordine che l'ultima classe politica della repubblica non era più in grado di garantire e, soprattutto, di impersonare. «Bruto è povero di intelligenza politica, come d'altronde gli altri membri della congiura di cui è il capo. Non si sono resi conto del fatto che Cesare ormai impersona l'ordine, lo Stato, e quindi la sua uccisione provocherà verosimilmente il caos» (Ivi: 30).

E tuttavia, il problema dell'ordine non si risolve attraverso il dominio. È, questo, un altro fondamentale contributo che ci viene dalla scienza politica shakespeariana (Krippendorff 2005). Ciò è quanto si palesa molto bene nel Coriolano. Il generale romano, cresciuto nell'educazione patrizia, e che aveva personalmente in spregio la plebe, eroe sul campo di battaglia grazie alle sue virtù di soldato e di ufficiale, credeva che il problema dell'ordine a Roma potesse essere risolto attraverso il puro dominio sulle masse. E la sua sconfitta politica, pari per entità alla sua vittoria militare, è la prova che, nella

Roma dei primissimi anni della repubblica, esisteva già una salda cultura politica che aveva in odio l'oppressione e il dominio di un autocrate, o quello di una classe su un'altra. E la conseguenza dell'opzione di Coriolano fu, lungi dal garantire una ricomposizione del tessuto sociale romano, esattamente il contrario, cioè un nuovo conflitto civile. E il capro espiatorio di questa crisi, alla fine, fu proprio Coriolano, condannato all'esilio.

L'ordine è quindi figlio di un vincolo politico che si fonda, certo, anche sul monopolio della forza, ma senza che quest'ultimo possa essere considerata condizione necessaria e sufficiente per il mantenimento dell'ordine stesso. Esiste un rapporto di reciprocità, in quel vincolo, per il quale il potere politico deve poggiare necessariamente anche su una base di riconoscimento e di legittimazione, senza la quale «subentrano disordine diffuso e, tosto, disgregazione» (Cavalli 2006: 142). Cavalli sottolinea infine come anche la saldezza dell'ordine gerarchico che connota la catena del comando politico, dal vertice fino agli esecutori, costituisca un elemento a garanzia del mantenimento dell'ordine. Se quella catena si spezzasse, anche in questo caso la comunità sarebbe esposta al rischio del disordine e della disgregazione. Elemento, quest'ultimo, spesso tralasciato dalle analisi della scienza politica, e che tuttavia Cavalli mette giustamente in rilievo in quanto anch'esso elemento fondamentale per il funzionamento della macchina del potere politico.

4. *La politica come definizione della realtà*. Uno dei pregi principali dell'analisi di Cavalli è l'aver messo in evidenza, e spiegato molto bene, come Shakespeare inserisca nella dinamica e nella successione dei fatti narrati una funzione essenziale della politica: la definizione della situazione. Ben prima di Thomas e Znaniecki, dunque (i quali tra l'altro evidenziarono questa dimensione non nella politica ma nell'ambito dell'interazione sociale), Shakespeare attribuisce, sebbene certo in modo non esplicito ma comunque ben ravvisabile nel suo testo, questa dimensione così importante e imprescindibile della politica e ancor più di un leader politico.

Quando un gruppo politico intraprende un percorso per arrivare al potere, deve essere portatore di una lettura della realtà e quindi di una sua definizione. Dopo l'assassinio di Cesare la repubblica si trovava, politicamente, sotto un cumulo di macerie, tra le quali i vari gruppi politici cercavano di prevalere uno sull'altro. E ciascuno cercava di far prevalere la propria definizione della realtà presso il popolo. Nessuno riuscì a prevalere e si andò alla guerra civile.

Ma è soprattutto nella ben nota orazione funebre di Antonio per Giulio Cesare che è possibile riscontrare in

modo più chiaro la capacità di un politico di definire la situazione:

Antonio non è prigioniero di un personale mondo ideale, come Bruto. Appare intento a cogliere gli umori della gente che lo circonda e ad adeguarvisi e, quando occorra, a modificarli, con duttilità, astuzia, pazienza, avendo sempre di vista lo scopo ultimo: stabilire presso il popolo romano la sua definizione della "realtà", che deve psicologicamente determinare l'azione contri i congiurati. Egli trova subito il tono giusto, familiare e rispettoso a un tempo, che gli permette di stabilire un buon rapporto con la massa. Per guadagnarsela, si richiama a concreti eventi, naturalmente da lui ridefiniti, rivolgendosi assai più al sentimento che alla ragione, con immagini che operano in modo diretto sulla fantasia e l'emozionalità popolari – le modalità che già Le Bon gli avrebbe raccomandato (Ivi: 66-67).

Se quindi le fazioni repubblicane avevano cercato, prima del discorso di Antonio, di diffondere la loro versione dell'assassinio di Cesare, versione che era fino ad allora in qualche modo riuscita a far breccia nelle plebe, con l'orazione di Antonio tutto viene rovesciato: adesso Bruto e Cassio non sono più i salvatori di Roma, i campioni delle virtù repubblicane. Essi diventano, dopo quel discorso, i traditori di Roma e i responsabili del disordine nel quale la città era precipitata.

5. *La questione del leader.* E veniamo così ad uno dei contenuti centrali dell'opera.

Un primo elemento che emerge dalla trattazione di Cavalli riguarda il leader come uomo in grado di tener testa e di gestire situazioni in rapido cambiamento. Un leader riesce a rimanere al centro della scena politica anche in circostanze che cambiano rapidamente. È anche in questo modo che egli riesce a mantenere salda la presa sulle moltitudini, sul suo gruppo, sui più stretti collaboratori. Dando risposte e rassicurando, dando una lettura convincente della situazione e fornendo quindi indicazioni chiare per l'azione successiva. Collegato a questo aspetto del mutevole corso degli eventi vi è poi un secondo, altrettanto essenziale fattore necessario e, diremmo, indispensabile a colui che ambisca a ergersi a leader di un gruppo o di una intera comunità politica: un leader deve essere «rapido a cogliere l'occasione favorevole, nella estrema mutevolezza degli uomini e delle circostanze» (Ivi: 38). Qui Cavalli coglie un punto che costituisce a nostro avviso uno dei cardini della figura di un capo politico ma anche, più estensivamente, di tutta la cultura dell'azione politica in quanto tale. Se la politica non è in grado di sfruttare a suo favore un'occasione, di anticipare i tempi, di saper cogliere al volo un'opportunità o di saperla volgere a suo favore, ebbene se la politica non sa far valere questa tecnica indispensabile,

sfortunati saranno coloro che sono governati da essa, ed essa stessa sarà presto o tardi scalzata da un'altra politica in grado di farlo.

Nelle tragedie shakespeariane il capo politico, sia esso un monarca, un generale, un qualsivoglia leader di qualsivoglia gruppo o comunità, viene sempre tratteggiato ricorrendo all'immagine di un uomo, al fondo, solo con sé stesso. E così è, né potrebbe essere diversamente. Riccardo Muti ebbe a dire una volta, a proposito del ruolo del direttore d'orchestra: «Il podio è un'isola di solitudine», dove il podio è il palchetto sul quale il direttore sale per dirigere l'orchestra. Non si potrebbe trovare metafora più adatta per descrivere il ruolo di guida di un leader. E Cavalli sottolinea giustamente questo elemento tipico della leadership.

Due personaggi dei quali l'Autore mette in evidenza "in negativo", nel senso di assenza di qualità di leader, le caratteristiche personali, sono Bruto e Coriolano. Cioè dire, come non deve essere un leader e cosa non deve fare un leader. Privato di intuito politico, scarso nei giudizi sulle situazioni e sugli uomini, troppo rigido nei principi al punto da essere troppo ideologico e quindi privo di realismo, Bruto fa scelte sbagliate e prende quindi decisioni rovinose. Così come privo di realismo fu Coriolano. Il quale tuttavia prese decisioni che si rivelarono sbagliate non per lo scarso intuito o per giudizi errati su persone o cose, ma per la totale assenza, nel suo bagaglio personale, di un altro, fondamentale attributo di un vero leader politico: il senso storico. Non aver saputo cogliere che la storia stava virando verso una ascesa della plebe, e il voler essere rimasto fermo su posizioni oramai indifendibili costò a Coriolano l'accusa di traditore e la pena dell'esilio.

Altra prerogativa fondamentale della leadership, come Cavalli evince chiaramente dal testo shakespeariano, è la capacità di comporre i conflitti interni e di saper difendere il gruppo, o la comunità, da minacce esterne. In questo senso, la capacità di sintesi e di composizione dei diversi interessi presenti all'interno del gruppo o della comunità si rivela lo strumento migliore per evitare conflitti interni. Sempre, naturalmente, se tale capacità è accompagnata dal carisma, solo in grado di sapere e potere applicare le decisioni anche, se necessario, imponendole.

Comune alle due vicende storiche, come più volte ricorda l'Autore, sta la precarietà e la fragilità delle istituzioni politiche precedentemente costituite. Per insorgente "senilità" di esse, nel caso di Cesare, o per il loro ancora troppo flebile sviluppo, nel caso di Coriolano. Ed è proprio in situazioni di questo genere che la questione della leadership può diventare decisiva, in senso risolutivo o, viceversa, involutivo rispetto al problema dell'ordine sociale.

Il progressivo affievolirsi dell'autorità delle istituzioni è inversamente proporzionale alla crescente attrazione, da parte delle masse, verso figure più o meno carismatiche: «La massa popolare di Roma richiede il potere personalizzato, contro le illusioni repubblicane dei congiurati» (Ivi: 23).

Se però non sussiste un leader in grado di governare le masse, in grado di dirigerle anche “contro” le passioni e gli istinti che circolano di esse, queste ultime possono diventare una forza “primigenia” distruttiva, che può cadere preda di demagoghi, di imbonitori e di incantatori. Ed è proprio questa la situazione che venne a presentarsi dopo la morte di Cesare, e tutta la drammaticità e il pericolo che questo stato di cose portava con sé ci viene descritto da Cavalli, come meglio non si potrebbe, in occasione delle esequie solenni e dei discorsi funebri in ricordo di Cesare tenuti prima da Bruto e poi da Marco Antonio. Bruto e Marco Antonio impersonano i due esempi opposti di come, rispettivamente, “non va” o “va” gestito il potere sulle masse in momenti come questi. Già subito dopo l'assassinio del dittatore da parte dei congiurati repubblicani, capeggiati da Bruto e Cassio, Marco Antonio, che non faceva parte del complotto e che era sempre stato un generale fedele a Cesare, colse quella occasione per iniziare il corso della sua ascesa politica. Lo fece strappando subito a Bruto la promessa di poter pronunciare anch'egli un elogio funebre in occasione delle solenni celebrazioni. Errore fatale di Bruto, il quale, non conoscendo minimamente la legge che secoli più tardi avrebbe formulato Machiavelli, regalò in questo modo al suo nemico quell'ultimo respiro che lo tenne in vita e che gli permise, grazie proprio a quel discorso, di ribaltare completamente a suo favore una situazione che sembrava invece saldamente in mano ai congiurati. Marco Antonio, intervenuto a parlare dopo Bruto, riesce, con il suo famoso discorso, a screditare e mettere in cattiva luce l'operato dei congiurati, risvegliando nel popolo sentimenti morali di offesa all'onore e al prestigio di Roma. In ciò Antonio riuscì utilizzando sapientemente gli strumenti della retorica, della demagogia e, non ultimi, dell'arte teatrale, «che si manifestano nell'uso della parola magica e dei sussidiari strumenti retorici – il testamento [di Cesare, *N.d.A.*], la veste, le spoglie di Cesare» (Ivi: 61). Non solo in questo riuscì Antonio, ma anche nel ricongiungere il popolo al suo iniziale affetto verso Cesare e nel saper esprimere gratitudine e riconoscenza per il grande leader. Tutto ciò significò, al contempo, il volgersi dei sentimenti verso i congiurati, dall'iniziale consenso alla successiva condanna e risentimento verso coloro che ormai, dopo il discorso di Antonio, apparivano come dei vili e dei traditori. Antonio riesce in tal modo a “ristrutturare la scena” e a volgere a suo completo favore le sim-

patie della plebe, divenendo così autore, regista e primo attore. Ma non solo. Scrive Cavalli:

[q]uesto essenziale racconto della seduzione di massa condotta da Antonio, e dei suoi rivoluzionari effetti, ha lasciato in ombra alcuni meccanismi sociologici che hanno trasmesso la nuova, motivante definizione della realtà, suscitando conformi comportamenti di massa. Lo studioso di questi fenomeni sa bene che, a questi fini, il meneur ha bisogno di intermediari tra la massa, che possono addirittura assolvere la funzione di leadership vicaria. E lo sapeva bene Shakespeare, per l'acuta osservazione della vita e la profonda riflessione sulla storia. Nel Richard III rappresenta con grande evidenza una folla manipolata per mezzo degli uomini di Buckingham infiltratisi in essa, per inscenare una chiamata popolare di Riccardo sul trono d'Inghilterra. Tra la folla disorganizzata del Julius Caesar si hanno corrispondenti fenomeni spontanei (Ivi: 73-74).

Se Antonio mostra palesemente doti di leadership superiori a quelle di Bruto, ciò non toglie che esse siano accompagnate, nel suo caso, anche da una massiccia dose di demagogia. Sta in effetti proprio qui una delle questioni che con più frequenza Cavalli presenta al lettore come “opacità” che non di rado emerge dalla figura di un leader. Una leadership pienamente e funzionalmente rispondente ai bisogni per cui è chiamata a operare dovrebbe invece essere in grado di prescindere dal momento demagogico. Esattamente come seppe fare Giulio Cesare.

Sotto questo aspetto potremmo mettere a confronto la figura di Cesare, guida politica del suo popolo, con quella di Alcibiade, ateniese che anch'egli, per un certo periodo, si trovò a guidare i suoi cittadini. Mentre il primo esercitò la sua leadership senza dover arrivare a toccare, o peggio ancora a manipolare, le corde sentimentali, passionali o umorali dei suoi concittadini, il secondo, come ricorda molto bene Bertrand de Jouvenel (1997), fece della sua abilità nell'orientare le opinioni del popolo la sua fortuna. Fortuna che tuttavia, come sappiamo grazie a Tucidide (2003), non durò a lungo, e si volse tempo dopo in fallimento. E tuttavia ben pochi sono i leader che riescono a fare a meno del momento demagogico. Spesso, per un leader, il popolo non è un valore in sé, ma solo uno strumento di lotta politica tra capi, scrive Cavalli, sicché il popolo stesso «deve essere indotto a crederci sempre il vero protagonista, che pensa, decide, agisce per autonoma deliberazione. Questa adulazione “populistica” consente di farne ciò che si vuole» (Cavalli 2006: 95).

Ed è esattamente contro tale aspetto, tipico dei tribuni sin dagli inizi della Repubblica, che si scagliò l'altro protagonista dell'opera di Cavalli, Coriolano. Quest'ultimo teneva in spregio sia i tribuni, manipolatori del

popolo, sia il popolo stesso, considerato come un gregge che segue docilmente i comandi del suo pastore.

Puntualmente anche Coriolano, come Alcibiade, fallirà. Fallirà non perché si oppone ai tribuni demagoghi, ma perché anch'egli, come Alcibiade, in fondo al cuore non aveva alcuna stima per il popolo. Giulio Cesare non fallì mai, politicamente. Dovette essere ucciso fisicamente per essere tolto di mezzo. E Giulio Cesare aveva un profondo rispetto per il popolo. Infatti non lo manipolava.

5. *Cultura politica, ideologia ed etica della responsabilità.* Shakespeare sembra aver anticipato Weber su una tematica del calibro di quella dell'etica della responsabilità, come ben mette in evidenza Cavalli. La figura sulla quale in maggior misura è possibile impostare uno studio sul rapporto tra etica della responsabilità ed etica della convinzione, nelle due tragedie, è quella di Bruto. Egli pare assumere, *ante litteram*, la posa dell'*homo ideologicus* di novecentesca memoria. L'ideale repubblicano assume ormai, in lui, più un tratto ideologico che non una cultura politica, di per sé stessa flessibile e quindi aperta. In altri termini Bruto non riesce a contestualizzare i pur fondamentali valori e simboli della Repubblica, mettendoli in relazione alla grave e irreversibile congiuntura sociale e politica di quegli anni. In breve: Bruto restò fedele all'etica della convinzione a detrimento dell'etica della responsabilità. E ne pagò un prezzo molto alto. Questo è infatti ciò che prima o poi accade – come traspare chiaramente dal pensiero di Cavalli – ai politici che antepongono acriticamente la prima alla seconda. La congiura fu infatti, come tutte le congiure, affare di una ristretta oligarchia, sebbene, a fatto avvenuto, il Senato manifestò una certa condiscendenza verso quel tragico gesto. Questa oligarchia era ormai investita da odio verso colui che aveva dimostrato sul campo le doti di leader in grado di mantenere salda l'integrità di una città e di una società intera, a dispetto dei pur frequenti tentativi di destabilizzazione politica che si susseguivano ormai da tempo. Sicché, vuote e vane risulteranno, nell'orazione funebre, le parole di Bruto che, rivolgendosi all'uditorio, domanda retoricamente «chi è tanto vile da non amare la Patria?», quasi una *excusatio non petita* per il gesto compiuto. Senonché, la risposta della plebe, con quel «Viva Bruto! Viva Bruto!» gridato dalla folla a squarciagola, non gli fa minimamente sospettare che in quel grido vi era tutto il bisogno, tutta la necessità, da parte del popolo di Roma, di trovare una figura in grado di rassicurarlo, di ridargli quella fiducia che da tempo le istituzioni repubblicane, per come si erano andate indebolendo, non erano più in grado di assicurare ai cittadini. Proprio ciò che aveva fatto, e stava facendo, Giulio Cesare.

Anche nel Coriolano, tuttavia, il tema di cui stiamo parlando non è assente. In una prospettiva e sotto una filigrana però in parte diversa. In questo caso Coriolano rappresenta sì, eccome, l'esempio dell'etica della responsabilità. Il suo gesto militare ne è la logica conseguenza. Tuttavia Shakespeare – la cui grandezza è stata anche nel permettere allo spettatore di poter scomporre le azioni dei suoi protagonisti in diverse angolature, sotto diverse prospettive, potendo coglierne così anche l'intrinseca contraddittorietà e ambiguità – nel presentare Coriolano come il campione di un'aristocrazia guerriera – «amor patrio, orgoglio di casta, franchezza, lealtà, disprezzo del denaro, rifiuto di ogni cedimento e compromesso, [...] fermezza in ogni circostanza» (Ivi: 112) –, ci mostra quanto queste virtù, se non accompagnate anche da scaltrezza, lucidità, rapidità di analisi e di decisione, rischino di rendere l'etica della responsabilità un vuoto involucro, non in grado di assolvere alle funzioni per cui un politico è chiamato. E Coriolano, che non è soltanto una storia teatrale ma una persona e una vicenda realmente esistita, ne è uno degli esempi più chiari. Anche qui, lo Shakespeare politico ci mostra il lato opaco di un'etica che se «stirata» fino a tenderla oltre i suoi limiti, si ritorce contro colui che, pur in buona fede, ne applica acriticamente i dettami, producendo effetti contrari a quelli auspicati. «La via dell'inferno è lastricata di buone intenzioni», recita un noto detto. Ebbene, la grandezza di Shakespeare sta nel mostrarci come a volte la «via dell'inferno» possa essere, paradossalmente, percorsa non solo dall'etica della convinzione – concetto, questo, ampiamente riscontrabile nella storia del Novecento – ma anche dalla stessa etica della responsabilità, se non accompagnata dal giusto distacco e da quel pizzico di sano disincanto, necessari entrambi per mantenere abbastanza vivo il chiarore di quel «crepuscolo delle possibilità» alla luce del quale John Locke ci ha spiegato che vengono prese le decisioni più importanti.

Sicché, se l'etica della responsabilità poggia soltanto su rigidi valori, essa non diviene altro che pura etica della convinzione, esattamente come accaduto a Coriolano.

La linea che divide l'una dall'altra è dunque molto sottile, difficile a volte anche da distinguere. E un vero leader, un vero statista, si può riconoscere anche dalla capacità di riconoscere quella linea di confine sulla quale termina l'etica della responsabilità e inizia l'etica della convinzione. La flessibilità, l'apertura mentale, la disponibilità al compromesso costituiscono, a questo riguardo, elementi essenziali al di qua di quella immaginaria linea di confine tra le due etiche.

6. *La questione del sistema politico.* Diversi riferimenti nel testo di Cavalli rimandano alla questione della

personalizzazione del potere, con altrettante riflessioni che l'autore permette di fare anche in merito al miglior governo e al sistema politico non solo ai tempi di Cesare e di Coriolano, ma anche ai nostri giorni.

L'idea weberiana che in tempi di crisi delle istituzioni sia molto frequente il fenomeno della personalizzazione del potere viene sostanzialmente ripresa da Cavalli, che la declina qui, e le dà ulteriore conferma, collocandola storicamente ai tempi di Roma.

La figura di Giulio Cesare, da sempre, ha prodotto due opposte letture della vicenda che lo vide protagonista di uno dei periodi della storia umana più densi di simboli e di significati. La prima, favorevole, lo considera colui che, grazie al suo carisma e alle sue capacità politiche e militari, evitò che Roma arrestasse il processo di sviluppo, di crescita e di influenza politica che stava progressivamente acquisendo nel Mediterraneo e che le permise di diventare la culla della civiltà occidentale. La seconda vede invece nella dittatura di Cesare la sostanziale fine della cultura politica e giuridica nata sotto la Repubblica, e quindi la svolta verso un tipo di regime sostanzialmente dittatoriale, mascherato successivamente dalle riforme augustee, riforme che tuttavia non ne cambiarono la sostanza.

Cavalli ha il merito di porre la questione del cesarismo mettendone in luce la sua specificità, se confrontato con altre esperienze, compresa quella imperiale, successivamente affermatasi proprio a Roma. E infatti – come scrive – il cesarismo «è oggi riconosciuto dagli studi politici come un fenomeno a sé» (Ivi: 51), ben distinto da altre forme di potere personale, come la tirannia, l'autoritarismo, il bonapartismo, la monarchia assoluta o altre fattispecie. Con ciò, Cavalli non esclude che anche il cesarismo rientri in quel tipo di assetti istituzionali monocratici nei quali Shakespeare vedeva una garanzia di pace e di ordine all'interno di uno Stato. Ma un conto è riconoscere questo giudizio in Shakespeare, considerando il periodo storico in cui egli visse, altro è ritenerlo valido ai nostri giorni, cosa che Cavalli si guarda infatti molto bene dal fare: «Il tallone d'Achille del cesarismo come sistema politico [sta nel fatto che] il potere è strettamente personale. Non è prevista ordinata successione in termini costituzionali [...] ed anche da questo fatto conseguiranno l'assassinio e la guerra civile» (Ivi: 27).

Una cosa, tuttavia, è certa: Cavalli, grazie a Shakespeare, lascia chiaramente intendere che le istituzioni repubblicane, o meglio "quelle" istituzioni repubblicane, avevano ormai perso ogni capacità di poter incidere sui profondi processi di mutamento che stavano investendo da tempo la società romana. In questo senso, il cesarismo aveva iniziato a svolgere una funzione che, piaccia o no, stava traghettando Roma verso un nuovo assetto istitu-

zionale. Senonché, il tentativo di Cesare fu stroncato dalla ben nota congiura di Bruto. E l'errore di Bruto fu proprio un errore «di giudizio storico-politico. La personalizzazione del potere, infatti, corrispondeva alle necessità del tempo. [...] Uccidendo Cesare, pilastro centrale dell'ordine-ponte, Bruto precipita Roma nel caos della violenza anarchica, cui farà seguito la più selvaggia guerra civile» (Ivi: 79). La storia proseguì poi il suo corso seguendo le sue vie imprevedibili e imperscrutabili. Vie che portarono al nuovo assetto uscito dopo la lunga fase che portò infine al prevalere di Augusto. Fu, quello disegnato dal primo imperatore romano, il sistema politico migliore per le condizioni, i mezzi e gli strumenti che quella élite politica aveva a disposizione? Non spetta a noi rispondere a questa domanda. Certo è che il corso della storia, qualora Cesare fosse rimasto in vita, sarebbe stato probabilmente diverso. Migliore? Peggioro? Anche qui, non spetta ad un sociologo dare giudizi. Gli spetta tuttavia rilevare tale condizione. Così come sempre al sociologo spetta ricordare come «nella storia di Roma, come nella tragedia [di Shakespeare] confliggono l'*oligarchia* della tradizione ed il *potere personale* sorto dalla guerra civile» (Ivi: 93).

Se il potere personale è associato alla dittatura, alla monarchia o all'impero, il potere oligarchico è associato, per lo meno nella storia di Roma, in genere alla Repubblica, o al massimo all'ultima fase del periodo monarchico, quando sebbene un Re cingesse sul suo capo una corona, di fatto alcune famiglie patrizie erano in grado di essere determinanti per la sua ascesa e mantenimento al trono. Tant'è che negli ultimi anni della monarchia il potere dell'oligarchia patrizia divenne talmente preponderante che si rese necessario quel cambio di assetto politico che portò all'approdo repubblicano. Per Shakespeare, sembra che tra potere personale e potere oligarchico, e potere oligarchico che tende anche alla democrazia (degli antichi), sia senza alcun dubbio da preferire il primo rispetto al secondo. Ciò emerge chiaramente, osserva Cavalli, soprattutto dal Coriolano, la cui disamina, da parte di Shakespeare, «ha anche un evidente valore critico verso la democrazia degli antichi» (Ivi: 127).

Si conferma così una lettura di Shakespeare politico, presente anche in altri autori, che ci descrive il grande drammaturgo inglese convergere con il clima storico nel quale visse, e che trovò successivamente in Hobbes il suo più autorevole teorico: l'assolutismo del potere come strumento che, in quell'epoca, si affermava come migliore strumento non solo per il problema dell'ordine, ma anche per quella secolare e titanica sfida che fu la costruzione dello Stato-Nazione. Cavalli, chiaramente, storicizza a sua volta la posizione di Shakespeare, mostrandone appunto i limiti se comparata con le condizioni sociali, economiche e istituzionali di oggi.

7. *Tecniche del potere*. Vi è infine un ultimo, non meno interessante tema che emerge con un suo profilo ben definito dalle pagine del libro. Si tratta di quella che molti “manuali” sulla gestione e l’esercizio del potere trattano come materia da offrire a lettori dotati di un certo appetito per il dominio e per l’influenza sugli altri. Nel nostro caso lo stile non è ovviamente quello, ma dalle pagine di Cavalli si possono trarre alcune considerazioni di rilievo in conseguenza dei ritratti dei diversi personaggi che calcano il palcoscenico delle tragedie shakespeariane.

Potremmo suddividere in tre grandi gruppi le tecniche in oggetto: quelle manipolatorie, quelle della retorica e quelle tattico-strategiche.

Tra le prime incontriamo la lusinga. Bruto “lusinga” Giulio Cesare interpretando positivamente il suo sogno di Calpurnia, nel quale egli muore. E lo fa con lo scopo di convincerlo a recarsi al Senato, dove tutto era già pronto per il suo assassinio. Dopo quel sogno, infatti, Cesare ebbe un presentimento che lo induceva a non andare in Senato. Cesare non era certamente un politico facilmente adulabile, ma la grandezza di Shakespeare sta nel sottolineare come, nel suo caso, la lusinga non avvenisse su cose reali o su tratti reali della sua persona, ma, ancora più profondamente, sul suo inconscio, sul suo Sé più profondo. Del resto, non fu proprio Shakespeare a pronunciare la famosa frase «Siamo fatti della stessa sostanza con cui son fatti i sogni»?

A sua volta, Bruto viene manipolato da Cassio, che riesce a convincerlo ad ordire la congiura contra Cesare. Cassio è quindi la vera mente e il vero artefice delle idi di marzo. E riuscì nel suo scopo grazie all’arte della manipolazione. Capacità della quale le personalità egocentrate e narcisistiche sono dotate in misura enorme: «Cassio espropria Bruto dell’autonomo giudizio. Gli impone la *sua* immagine di Bruto che mira ad uccidere Cesare, come d’altronde l’immagine demonizzata di un Cesare tiranno che *deve* essere assassinato. Quasi un’operazione ipnotica. Degna dell’attenzione di un Le Bon» (Ivi: 81-82). In questa “operazione ipnotica” l’arte manipolatoria di Cassio nei confronti di Bruto prende forma attraverso lo strumento della “vilificazione”, come la definisce Cavalli, cioè nel dipingere come vile l’immagine e la persona di Cesare. Altro strumento utilizzato da Cassio è la sua “demonizzazione”, fenomeno in questo caso ben noto a psicologi, sociologi e politologi.

Come esempio di tecniche del secondo tipo, quelle che fanno affidamento sulla retorica, della quale Roma fu maestra, Cavalli ci propone ovviamente il ben noto elogio funebre di Antonio:

Antonio ottiene – fatale errore di Bruto – di poter recitare l’elogio funebre sul cadavere di Cesare. Allora Antonio

stringe le mani insanguinate dei congiurati, nominandoli uno a uno. Ma poi, rivolto al corpo giacente di Cesare, il suo dolente affetto prorompe: “Pardon me, Julius! Here was thou bayed, brave heart” [Perdonami Giulio! Qui sei stato tratto in inganno, cuore coraggioso]. E, sviluppando quest’altra metafora, ridefinisce cripticamente l’assassinio in modo opposto al rito dei congiurati, che sembrano non avvertire la minaccia. L’immagine del regale cervo, che del mondo era “the heart”, il centro vitale, ed è stato tratto in agguato e trucidato dai cacciatori, contraddice drasticamente il modello del tirannicidio sacrificale proposto dai congiurati, facendo dell’uccisione di Cesare un crimine di significato universale da pagare con le vite di tutti coloro che hanno partecipato alla congiura (Ivi: 42-43).

Tra le tecniche tattico-strategiche che vengono menzionate, una in particolare merita qui considerazione. In sostanza, si tratta della antica questione del che fare e come comportarsi con il nemico una volta che questi sia sull’orlo della sconfitta, o sia stato definitivamente sconfitto.

Nel primo caso (il nemico messo all’angolo), Sun Tzu insegna, ne *L’arte della guerra* (2003), che al nemico va sempre lasciata la possibilità di fuggire. In questo modo si può ottenere una vittoria senza gravi perdite o ulteriori spargimenti di sangue. Diversamente, al nemico non resterebbe che una istintiva reazione aggressiva, come una bestia feroce ferita, tentando il tutto per tutto non avendo nulla da perdere.

Nel secondo caso (il nemico sconfitto), Machiavelli, ne *Il Principe*, raccomanda di annientare del tutto il nemico dopo la sua sconfitta, senza lasciargli la benché minima possibilità di potersi riprendere. Diversamente, quel nemico non farà altro che attendere il momento propizio per vendicare il suo odio contro il vincitore, potendo magari anche riuscire a ribaltare completamente l’esito della iniziale sconfitta in una vittoria.

Ebbene, Bruto commette esattamente l’errore di cui parla Machiavelli. Egli «commette l’errore strategico decisivo, che rovescia il corso degli eventi contro i congiurati: lascia che Antonio viva, nonostante l’avviso contrario di Cassio. Anzi, gli promette – sempre a dispetto di Cassio – che potrà farne l’elogio funebre» (Ivi: 85).

8. *Un’opera seminale per uno stile di ricerca*. Con il suo *Giulio Cesare, Coriolano e il Teatro della Repubblica* Luciano Cavalli ha offerto un grande servizio alla sociologia politica italiana. Egli ha infatti ripreso e ridato valore e significato ad un filone di studi, quello del pensiero politico presente nelle opere letterarie, non sempre considerato degno di attenzione da parte della ricerca scientifica. Pochissimi erano stati infatti, sino alla pubblicazione dell’opera di Cavalli, i precedenti simili.

I risultati ottenuti da Cavalli con questa ricerca sono di indiscutibile valore sia sul piano dell'esegesi del pensiero politico shakespeariano, sia su quello della comparazione e della messa alla prova di quel pensiero con le più consolidate teorie sociologico-politiche sul potere e sulla politica.

Un'opera insomma che non dovrebbe mancare nella libreria di ogni scrupoloso studioso di sociologia politica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Cavalli L. (2006), *Giulio Cesare, Coriolano e il teatro della Repubblica. Una lettura politica di Shakespeare*, Rubbettino, Roma.
- De Jouvenel B. (1997), «Saggezza e azione: lo pseudo-Alcibiade», in Id., *La teoria pura della politica* (introduzione di Mario Stoppino), Giuffrè, Milano, pp. 23-28.
- Krippendorff E. (2005), *Shakespeare politico. Drammi storici, drammi romani, tragedie*, Fazi, Roma.
- Mazzarino G. (1989), *Breviario dei politici*, Macchia G. (a cura di), Rizzoli, Milano.
- Sun Tzu (2003), *L'arte della guerra*, Mondadori, Milano.
- Tucidide (2003), *La guerra del Peloponneso* (introduzione e traduzione di Savino E.), Garzanti, Milano.